

APPUNTI SULLA LETTURA DI ALCUNE OPERE DI SWAMI PRABHUPĀDA

di

Dario Chioli



Proseguo nella mia (ri)lettura di libri di Bhaktivedanta Swami Prabhupāda¹. Dopo *La perfezione dello yoga* (ed. 1982) e *La scienza della realizzazione spirituale* (ed. 1983)², opere interessantissime che consiglio di leggere, ho letto anche *Incontro con il maestro spirituale* (ed. 1982) e sto leggendo *La vita viene dalla vita* (ed. 1982).

Questi due ultimi libri sono in certo senso connessi nel bene e nel male.

Il primo è una precisa spiegazione del ruolo del guru nella tradizione hindu; il secondo fornisce molti esempi dei problemi che subentrano quando si prende troppo alla lettera la divinizzazione del guru che viene prescritta come mezzo di liberazione.

Infatti ne *La vita viene dalla vita* Prabhupāda, mentre è sempre corretto quando parla della tradizione hindu (un suo passaggio sul *sāṃkhya* è precisissimo, per esempio), parlando di scienziati e scienza occidentale fa una gran confusione e dimostra di non capirne neanche lontanamente le premesse. Ovvero, se è giusta la critica che fa della mentalità generalmente propria di tale mondo di trascurare l'aspetto spirituale e le implicazioni etiche che ne derivano, nulla però lo legittima nel dare dei furfanti e dei farabutti a tutti quanti gli scienziati, denominazione in cui tra l'altro include chiunque abbia una visione materialista.

¹ A.C. Bhaktivedānta Svāmī Prabhupāda (1896-1977), maestro viṣṇuita missionario negli Stati Uniti e fondatore degli "Hare Krishna", apparteneva alla linea tradizionale di Caitanya. Moltissime sue opere, alcune davvero di pregio, sono accuratamente tradotte anche in italiano.

² Di questo libro ho letto anche l'edizione del 1990, che contiene materiale aggiuntivo.

Ora, né tutti gli scienziati sono “materialisti” (termine che tra l’altro, per la maggior parte di loro ha altrettanto senso quanto quello di “spiritualisti”, cioè nessuno), né quanto dice di loro Prabhupāda permette di supporre che egli abbia una qualche sia pur minima reale conoscenza del loro modo di pensare e di procedere.

Intanto confonde il ruolo degli “scienziati” (termine quanto mai generico del resto, che dal suo punto di vista dovrebbe forse identificarsi con quello di “filosofi” o “maestri spirituali” mentre in occidente non è affatto così) con quello dei tecnici e dei politici; poi attribuisce loro idee che mai suppongo abbiano avuto; infine compie delle semplificazioni concettuali inaccettabili.

Pretende prove inconsistenti per questioni inconsistenti. E tutti i suoi discepoli lì ad applaudire...

Bisognerebbe invece capire che le sue critiche alla scienza andrebbero caso mai rivolte alla politica, ai media e a certe ideologie o gruppi di pressione che della scienza cercano applicazioni sbagliate.

Molti ricercatori sono umilissimi nell’approccio alla propria professione, e non si sognano di elaborare modelli rigidi. Prabhupāda ne parla come se fossero suoi concorrenti al ruolo di maestro spirituale. E qui casca l’asino, ovvero si dimostra che niente è peggio dell’essere circondati da una folla di gente adorante che non osa e non sa contraddirti neanche quando dici delle fesserie al massimo accettabili da bambini delle elementari.

D’altro canto, quando Prabhupāda esercita la sua critica nei confronti della società, ha quasi sempre ragione:

«Oggi è praticamente impossibile trovare un uomo onesto in qualunque governo, perché nessuno può mantenersi al potere se non è una canaglia, se non accetta di trattare affari disonesti. Ecco perché gli uomini onesti non diventano mai dirigenti» (*La vita viene dalla vita*, p. 30).

6/5/2019